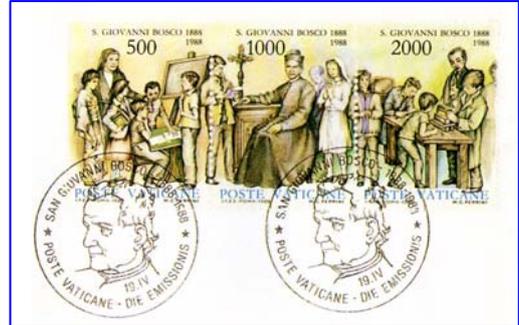


# DON BOSCO E L'UNITÀ D'ITALIA

di don Francesco Motto S.d.B. \*

Nel 1854, dopo otto anni di estenuante lavoro all'Oratorio di Torino-Valdocco, don Bosco confessava il suo duplice obiettivo sacerdotale: **"Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo"**.



Se quattro anni dopo non gli risultò forse troppo difficile ribadire al Presidente del Consiglio, conte Camillo Benso di Cavour, di essere pronto a fare "quanto era capace per la sua *patria* [regno di Sardegna] e per la sua *religione*", negli anni settanta le difficoltà da superare per riaffermare le sue convinzioni dovettero certamente essere superiori, visto che i due termini di riferimento erano decisamente modificati: non solo la "patria" era ormai il nuovo Regno d'Italia allargato a tutta la penisola, ma la "religione" vedeva il suo vertice "prigioniero" in Vaticano.

Don Bosco non modificava però la sua "fede politica", tanto che scriveva all'allora Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Giovanni Lanza: **"Io [...] l'assicuro che mentre mi professo sacerdote cattolico ed affezionato al Capo della Cattolica Religione, mi sono pur sempre mostrato affezionatissimo al Governo, per i sudditi del quale ho sempre dedicate le deboli mie sostanze e le forze e la vita"**. E lo ribadiva al successore Marco Minghetti: **"Sebbene io viva affatto estraneo alle cose politiche, tuttavia non mi sono mai rifiutato di prendere parte a quelle cose che in qualche maniera possano tornare vantaggiose al mio paese"**. È forse con questa duplice chiave di lettura, civile e morale, che si può cercare di comprendere il senso dei rapporti di don Bosco con le istituzioni di governo. Seguiamone rapidamente i passi lungo cinque possibili tappe della sua vita pubblica.

## 1. La relativa tranquillità degli inizi torinesi (1846-1850)

Nato in provincia nel 1815 e trasferitosi da sacerdote alla periferia di Torino nel 1846, don Bosco, con l'appoggio dell'arcivescovo Fransoni, di alcuni sacerdoti e laici, nello spazio di pochi anni prese la direzione di tre oratori che nel complesso giunsero a raccogliere, in alcune occasioni, fino a tre mila giovani, per lo più garzoni, apprendisti, stagionali, studenti e ragazzi marginali della città di Torino in rapida trasformazione. Dal 1848 in poi offrì a Valdocco ospitalità a molti ragazzi frequentanti scuole e laboratori in città ed anche a chierici, data la chiusura in quell'anno del seminario per l'atteggiamento reazionario dell'arcivescovo.



Preso atto che le strutture ecclesiastiche organizzate non reggevano più al confronto con gli squilibri sociali e culturali dell'epoca, animato dalla tradizione caritativa cattolica, tentava così un nuovo approccio per giovani sradicati dal loro *habitat* naturale. Prima ancora di avere una sede stabile, il 13 marzo 1846, indicava alla massima autorità cittadina, il Marchese Michele Benso di Cavour, che con il suo catechismo domenicale intendeva insegnare ai ragazzi semplicemente

quattro "valori": l'amore al lavoro, la frequenza dei santi sacramenti, il rispetto ad ogni superiorità e la fuga dai cattivi compagni simile tranquillizzante strategia pastorale rivolta verso centinaia di giovani della periferia cittadina, gran parte dei quali, come interessatamente scriveva al re, **"erano usciti dalle carceri o erano in pericolo di andarvi"** non poteva certo essere ostacolato da amministrazioni cittadine e apparati statali, preoccupati com'erano dall'ordine sociale negli anni precedenti e immediatamente successivi al fatidico 1848.

Don Bosco riuscì così ad ottenere licenze edilizie, sussidi economici, autorizzazioni ed esenzione di spese postali per lotterie, dalle Autorità municipali, dal ministero dell'Interno, della Guerra, per gli Affari economici, dall'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, dal Regio Economato dei benefici vacanti, dall'Opera della Mendicizia istruita e da altri enti dell'apparato amministrativo statale, oltre che dalla casa reale, verso cui il piemontese don Bosco sempre coltivò grande affetto e fedeltà. Ovviamente le più consistenti risorse economiche gli furono messe a disposizione da numerosi benefattori, fra i quali annoverava sacerdoti, laici e molte famiglie della nobiltà locale.

## 2. Disponibilità al duplice servizio chiesa-società civile nel decennio dell'Unità d'Italia (1851-1861)

Contatti con le istituzioni di governo don Bosco continuò ad averli anche nel decennio che portò all'Unità d'Italia. Superate le turbolenze politico-religiose del biennio 1848-1849 con il rifiuto di aggregarsi a qualunque schieramento politico - che gli costò però la perdita della collaborazione di vari sacerdoti e giovani - e con il deciso schierarsi in difesa della religione verso cui invece giudicava "dichiaratamente ostili" i tre massimi poteri statali, don Bosco riprese la sua politica educativa ed assistenziale, ormai nota ai vertici dello Stato sabauda che ne consideravano l'opera come "benemerita della religione e della società".

Ma erano gli stessi vertici che pochi mesi prima, con l'approvazione della contestata legge Siccardi avevano provocato l'interruzione dei rapporti diplomatici fra Torino e Roma, le proteste dell'arcivescovo, il suo provvisorio incarceramento e il suo definitivo esilio a Lione.

Lo strappo fra santa sede e governo degli stati sardi, ormai avviato alla modernizzazione laica degli stessi e alla loro divaricazione dalla chiesa, si allargò ancor più con l'approvazione della contestatissima legge Cavour-Rattazzi del 1855 sulla soppressione degli ordini religiosi non aventi scopo di utilità sociale e con la chiara volontà del Cavour di ridurre di numero le diocesi del regno.



A questo punto si inserì il primo intervento, personale e privato, di don Bosco per avvicinare le parti in causa. Falliti infatti alcuni tentativi di risolvere il caso della sede arcivescovile di Torino, nel marzo 1858 don Bosco venne invitato dal marchese Gustavo di Cavour, fratello del conte, a chiedere personalmente al papa la promozione di mons. Luigi Fransoni a cardinale e la nomina di un nuovo arcivescovo a Torino. Il rifiuto dell'arcivescovo di dare spontaneamente le dimissioni ebbe la meglio sulla disponibilità tanto della santa sede quanto del governo del regno.



Non essendosi schierato decisamente a favore delle innovazioni politiche, ma neppure opponendo direttamente e pubblicamente, don Bosco negli anni sessanta evitò eccessive molestie e continuò ad essere in buoni rapporti con ministri ed alti funzionari dei ministeri della Guerra, delle Finanze, di Grazia e Giustizia e soprattutto dell'Interno, Rattazzi *in primis*, che rispondevano ai suoi appelli di sussidi, di indumenti e talora gli affidavano orfani, ovviamente dietro versamento della modesta pensione, da don Bosco per altro sempre attentamente esagita.



I buoni rapporti si incrinarono al momento dei primi passi dell'Unità d'Italia. Nel maggio-giugno 1860, sei mesi dopo che la fondazione della società salesiana avvenuta esattamente il 18 dicembre 1859 in un difficilissimo clima politico don Bosco subì, come altri sacerdoti di Torino, una durissima perquisizione poliziesca per sospette relazioni politiche con la santa sede - ma il suo essere dalla parte del papa era cosa ben nota a tutti - e una severa ispezione scolastica per presunte inadempienze alla nuova legislazione scolastica, non ebbe conseguenze.

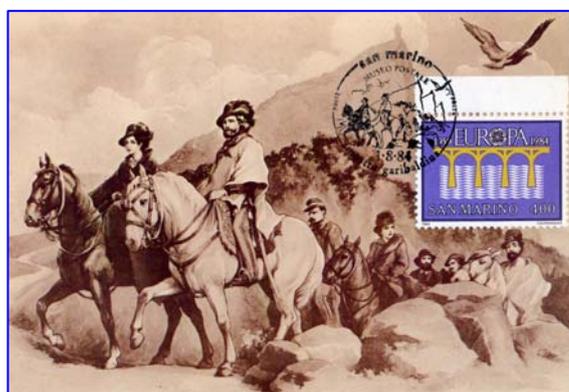
Don Bosco intuì immediatamente le possibili conseguenze per la sua Opera e vigorosamente protestò con il ministro dell'Interno Luigi Carlo Farini e della pubblica Istruzione Terenzio Mariani. Rivendicò sia la propria ventennale e gratuita azione educativa, sempre appoggiata, dalle massime autorità cittadine e del regno, sia la sua rigorosa estraneità alla politica, convinto, scriveva, di poter come sacerdote esercitare ***"il suo ministero di carità in qualsiasi tempo e luogo, in mezzo a qualunque sorta di leggi e di governo, rispettando, anzi coadiuvando le autorità"*** La crisi a Valdocco venne rapidamente superata, mentre nella malattia mentale del Farini don Bosco vedrà una punizione divina, così come nella morte di quattro membri della famiglia reale nel 1854-1855 e di quella, altrettanto prematura, del Cavour nel 1861, pochi mesi dopo la proclamazione del Regno d'Italia e di Roma sua capitale. Fatti questi che acutizzarono in modo drammatico per i cattolici quello che sarebbe poi stato definito il "caso di coscienza del Risorgimento italiano".

### 3. Politica ecclesiastica nel decennio del compimento dell'Unità d'Italia (1861-1871)

Nel decennio successivo don Bosco, con sempre crescente credito presso l'opinione pubblica, riprese la sua attività di educatore, di responsabile di scuole ginnasiali e laboratori di "arti e mestieri", di pubblicista, di costruttore di chiese; allargò poi il suo raggio di azione fuori Torino con l'accettazione di nuovi collegi-convitti.

Infatti singoli nobili, gruppi di cattolici, amministrazioni comunali di orientamento politico moderato gli offrono ambienti e spazi per scuole.

Sul finire degli anni sessanta con i suoi 800 ragazzi interni Torino-Valdocco era forse l'ambiente educativo più numeroso del regno d'Italia. Continuava ad accogliere ragazzi raccomandati e sussidiati da munifici benefattori e da tutti i ministeri, con ovvia prevalenza di quello degli Interni con i noti titolari: il torinese Camillo Cavour, il ravennate Luigi Carlo Farini, il bolognese Marco Minghetti, i fiorentini Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi, gli alexandrini Giovanni Lanza e Urbano Rattazzi, sempre il più generoso, quest'ultimo, verso il prete filantropo.



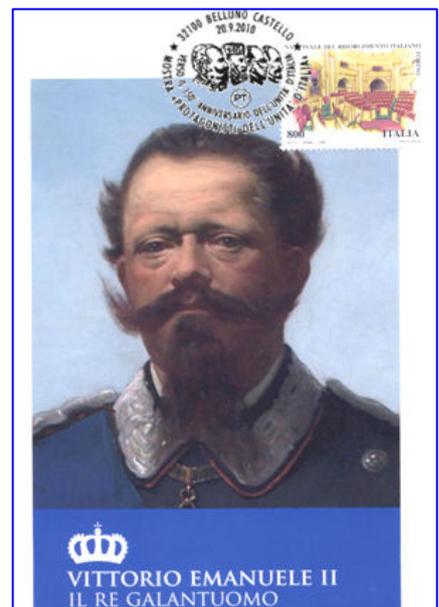
Certamente in quel primo difficile decennio post unitario nessuno di loro ignorava la fedeltà di don Bosco alla linea politica della santa sede e non certo al loro disegno di unità nazionale; non potevano essere d'accordo con lui quando affermava pubblicamente la necessità, per altro non assoluta, dello stato pontificio per l'indipendenza del pontefice. Intuivano bene che i connotati dell'"onesto cittadino" cui don Bosco pubblicamente dichiarava di mirare a formare nei suoi giovani non erano gli stessi del "buon cittadino" del neonato Regno d'Italia.

La sua "teologia della storia" ben lontana dall'interpretazione dei suoi interlocutori e le sue tendenze conservatrici più che democratiche, più paternalistiche che egualitarie, clericali più che laiche, non furono però tali da impedirgli di essere coinvolto e di farsi promotore di tentativi di soluzione dell'angustiante problema della nomina dei vescovi alle decine di sedi che ne erano prive per motivi politici. Don Bosco, richiesto dai vertici vaticani, ne suggerì alcuni per il Piemonte. Delle nove sedi prive di vescovo nei concistori del febbraio-marzo 1867 ne furono coperte sei.

Morto Cavour e proclamato il regno d'Italia con territori sottratti allo stato pontificio (1861), vennero in effetti prese misure decisamente lesive dei diritti di libertà di vescovi e preti intransigenti, spesso senza processi regolari. La frattura stato-chiesa già aperta da tempo si allargò maggiormente.

La situazione, si aggravò con la pubblicazione del *Sillabo* (dicembre 1864), con il sostanziale fallimento della cosiddetta missione Vegezzi, per la quale don Bosco sembra abbia fatto dei passi presso il papa e con l'approvazione della cosiddetta "legge dei sospetti" e di quella sulla soppressione di enti ecclesiastici con vita comune (1866). Solo in autunno il nuovo governo Ricasoli ammorbidì la propria politica ecclesiastica

Passi in avanti non si fecero nel biennio seguente e don Bosco dovette rassegnarsi ad entrare nuovamente nei palazzi di governo a Firenze, per iniziare o ravvivare conoscenze dei politici che si succedevano nelle frequenti crisi ministeriali, per chiedere (ma non sempre ottenere) sussidi per i chierici, vesti e biancheria per orfani, denaro per acquisto di indumenti e commestibili, esenzione o condono di qualche imposta, riconoscimenti per benefattori, dispense di idoneità ad insegnamento per i collaboratori. Dei suoi bisogni economici non era all'oscuro neppure il re, se il 1° gennaio 1869 gli fece recapitare due daini, frutto delle sue battute di caccia.



Il nuovo gabinetto, presieduto da Lanza il 20 settembre 1870 inviava le truppe a prendere possesso della città di Roma e nel maggio successivo faceva promulgare la legge delle *guarentigie* per l'indipendenza del papa, che però la respingeva, racchiudendosi in Vaticano. Don Bosco ne prese atto con sofferenza, continuò a sperare per qualche anno ancora in un ritorno allo *statu quo*, ma intanto rimase a disposizione delle due parti. Così in giugno a Firenze, dopo un colloquio con il Lanza, ne riferì immediatamente gli esiti a Pio IX, che in agosto riaprì il dialogo con il re. In settembre don Bosco fece nuovamente la spola fra Firenze e Roma per comunicare la disponibilità del governo sia a lasciare al papa piena libertà di nomine episcopali,



sia a rimuovere gli ostacoli al conseguimento delle cosiddette *temporalità*. La situazione si sbloccò in parte con la nomina a fine ottobre 1871 di una quarantina di vescovi, di cui alcuni proposti da don Bosco; i concistori dei mesi seguenti avrebbero coperto altre quattro sedi piemontesi (Fossano, Aosta, Biella, Novara).

#### 4. Politica ecclesiastica con il governo della Destra (1872-1876)

Il quadriennio 1872-1876 fu un periodo di grande intraprendenza per don Bosco. All'inflessibile attività letteraria ed editoriale, al continuo viaggiare da "questuante" e alla nutritissima corrispondenza per ottenere aiuti per un bilancio costantemente in rosso, aggiunse nel 1872 il trasferimento della piccola opera di Genova-Marassi all'ospizio di Genova-Sampierdarena, destinato a diventar nel giro di pochi anni una seconda Valdocco e il rilevamento del collegio di Torino-Valsalice, pure destinato ad un futuro radioso. Lo stesso anno con l'aiuto di suor Maria Domenica Mazzarello diede il via a Mornese di Alessandria all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che in pochi anni, al seguito dei salesiani, sarebbe decollato con decine di opere educative ed assistenziali in favore delle bambine e delle ragazze. Nel 1874 riuscì ad ottenere dalla santa sede l'approvazione definitiva delle costituzioni salesiane, che gli garantirono una notevole libertà di movimento. Nel 1875 aprì la prima casa salesiana fuori Italia, a Nizza e mandò in Argentina il primo drappello di missionari, iniziatore di quella che sarebbe diventata l'epopea salesiana in Patagonia.



Ma a livello nazionale rimaneva aperto il contenzioso degli *exequatur* (nulla osta governativo per nomina vescovi), che turbava sia la vita politica che le coscienze religiose dei cittadini. L'intransigenza ministeriale si scontrava con l'irriducibilità vaticana. Mentre da ogni parte si suggerivano vie di soluzione al problema, don Bosco nel febbraio 1872, appena guarito da grave malattia offrì nuovamente i suoi buoni auspici ma le reciproche proposte di varie formule non ebbero alcun effetto, nonostante le insistenze di don Bosco.

All'inizio del 1873 don Bosco, a Roma ancora una volta senza ricevere alcun incarico ufficiale, riprese i colloqui con le due parti, favorendo lo scambio di nuove formule di soluzione del problema. Una sembrò poter essere accolta anche dalla santa sede, ma la trattativa ben avviata non andò a buon fine, stante l'applicazione in giugno alle case religiose di Roma delle citate leggi eversive del 1866-1867, cui seguì l'immediata scomunica papale.

Con il nuovo governo Minghetti del luglio 1873 si chiese infatti subito a don Bosco conferma degli accordi precedenti con Lanza. Sembrava si dovesse conciliare l'inconciliabile. Nel dicembre 1874 don Bosco era però di nuovo nella capitale e nella sua volonterosa diplomazia fece un estremo tentativo di riavvicinare le due parti. L'intesa a fine gennaio 1875 sembrò possibile, ma per l'ennesima volta venne meno soprattutto per i duri attacchi sia della stampa cattolica reazionaria, ostile a qualunque trattativa, sia di quella anticlericale, ovviamente nemica dichiarata di qualsiasi accordo.

Di anni di inutili trattative restava lo sforzo generoso di don Bosco che, in nome del supremo principio, *lex suprema, salus animarum*, si era prestato per superare la politica del muro contro muro, per



conciliare realisticamente le competenze e le responsabilità di entrambe le parti in causa. Gliene diede atto il guardasigilli Vigliani che, alla perentoria affermazione di don Bosco **"come prete io amo la religione, come cittadino io desidero di fare quanto posso pel governo"** rispondeva: *"Se tutto il Clero fosse animato dai prudenti e moderati di Lei sentimenti, in tutto degni di un virtuoso sacerdote e di un buon suddito, Ella ed io saremmo ben presto consolati da buoni frutti di reciproca condiscendenza, se non di vera conciliazione nelle cose della Chiesa in relazione collo Stato. Faccia Ella dunque una savia propaganda e operi quel miracolo che alcuni forse troppo diffidenti proclamano impossibile. Il cielo continui a benedire e prosperare le molte di lei opere di carità e La conservi al bene della chiesa ed anche dello Stato"*

## 5. Dialogo anche con gli uomini della Sinistra storica (1876-1888)

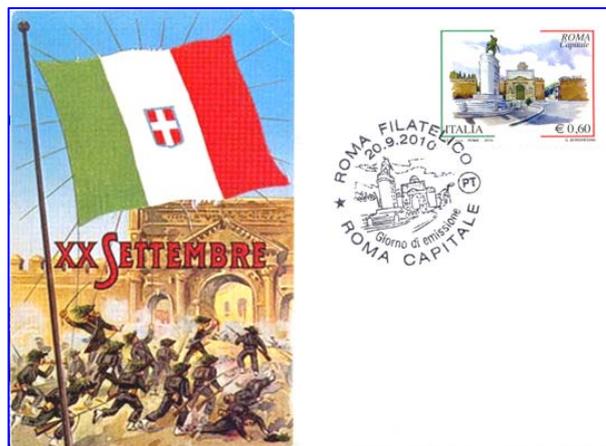
Nei secondi anni settanta, don Bosco, dimenticati i sogni di restaurazione dello stato pontificio, cessata l'attesa di ulteriori castighi divini sui "nemici della chiesa", continuò a sviluppare fino la sua opera a favore dei giovani, sempre ben visto dall'opinione pubblica moderata. Così si insediò più o meno stabilmente con scuole, oratori, direzione di seminari e altro - perfino una cartiera - in una ventina di città o paesi d'Italia, dal Veneto alla Sicilia.

Con i governanti della sinistra storica, più laicisti e anticlericali di quella della destra, con un altissimo

tasso di massoni, don Bosco non ebbe più occasione di intervenire in ambito di politica ecclesiastica, ma non rinunciò a coltivare ulteriori contatti.

A cinque mesi dall'insediamento del nuovo governo il suo nome salì alla ribalta nazionale per aver accolto cordialmente nel collegio di Lanzo Torinese, tra le note della banda di Valdocco, in occasione della pubblica inaugurazione del tratto di ferrovia Torino-Lanzo, una triade di massoni dichiarati: il Presidente del consiglio il pavese Agostino Depretis, il ministro degli Interni il catanzarese Giovanni Nicotera ed il collega dei Lavori Pubblici il bresciano Giuseppe Zanardelli. La cerimonia semplice, ma dal chiaro significato politico, suscitò scalpore e scandalo nella stampa cattolica, mentre apprezzamenti apparvero su alcuni fogli filogovernativi. Don Bosco non si scompose e dalle nuove conoscenze politiche seppe, come di solito, trarne qualche vantaggio.

Erano gli anni in cui dovette strenuamente lottare con il Consiglio scolastico Provinciale per la difesa della libertà di insegnamento nelle scuole ginnasiali a Torino. Percorse tutte le tappe dei tribunali fino al Consiglio di Stato. Si appellò a vari ministri della Pubblica Istruzione. Nello 1878 don Bosco, ricevuto dal ministro dell'Interno Francesco Crispi, poté ricevere e trasmettere alla santa sede assicurazioni circa la piena libertà che il governo Depretis lasciava ai padri dell'imminente conclave di procedere all'elezione del nuovo papa. Nel corso della stessa udienza con lo statista siciliano discusse a lungo di educazione, di metodi educativi che prevenissero i reati dei giovani, di conduzione di carceri minorili e, su richiesta dello stesso ministro massone, gli inviò un *promemoria* ispirato ai principi



del suo noto Sistema preventivo - *adoperarsi per diminuire il numero dei discoli e di accrescere quello degli onesti cittadini* -, ma che poteva anche essere adottato in istituzioni educative laiche, non confessionali.

A distanza di due decenni, nel 1900, il celebre antropologo e criminologo ebreo Cesare Lombroso gli dava pienamente ragione quando scriveva: *"Gli istituti salesiani rappresentano uno sforzo colossale e genialmente organizzati per prevenire il delitto, l'unico anzi che si sia fatto in Italia...I padri della patria" avevano fatto l'Italia, don Bosco aveva dato un suo specifico contributo a "fare gli Italiani"*, parola di uno studioso non sospetto.

## Conclusione

Don Bosco come sacerdote educatore ha sentito come dramma la difficile situazione di molta gioventù abbandonata, cioè dell'enorme porzione di gioventù di cui non ci si occupava o ci si occupava male. Sul piano teorico ha avuto l'intuizione, intellettuale ed emotiva, della portata universale, teologica e sociale, del problema della gioventù; sul piano operativo ha intuito la necessità di interventi al riguardo su larga scala, nel mondo ecclesiastico e nella società civile, come necessità primordiale per la vita della Chiesa e per la stessa sopravvivenza dell'ordine sociale.

Stante la situazione, ha reagito energicamente cogliendo di volta in volta le possibilità offertegli dalle cangianti condizioni storico-culturali e dalle congiunture economiche che si presentavano. Nonostante l'acuirsi del conflitto fra chiesa e stato, tra clericalismo ed anticlericalismo, tra transigenti ed intransigenti, non si è mai rassegnato alla rottura delle relazioni Stato-Chiesa dal momento che viveva sulla propria pelle di sacerdote la sofferenza per un popolo che si allontanava dalla propria fede. Nella pacifica convivenza, convergenza e collaborazione fra la politica degli educatori di giovani e quella dei professionisti della cosa pubblica, don Bosco conservò però sempre la libertà e la fierezza dell'autonomia. Non volle legare la sorte della sua opera all'imprevedibile variare dei regimi politici. Intese salvaguardare, per sé e per i suoi, la possibilità di inserirsi pienamente nelle condizioni sociali e politiche esistenti e, al loro interno, operare con la massima scioltezza, senza doversi schierarsi in questo o quel "partito".

Semplice sacerdote-educatore, senza essere politico o sindacalista o sociologo figlio di una teologia e di una concezione sociale con fortissimi limiti, ciononostante ha anticipato nella sua vita, sotto vari aspetti, quella prospettiva di azione educativa che oggi definiamo basata sui diritti umani dei bambini e degli adolescenti, ha evidenziato come si possano realizzare risultati estremamente positivi nell'ambito della cooperazione tra pubblico e privato, ha intuito la validità di un sistema sociale rispondente ad una logica di solidarietà e sussidiarietà, i cui principi la politica avrebbe acquisito con fatica solo nel secolo successivo.

Operando nel civile e nel sociale, ma con precisi ed essenziali risvolti religiosi, don Bosco ha dato prova di una duplice cittadinanza: quella della città terrena e quella della città celeste, non disgiunte fra loro.



*\*Tratto dal documento "don Bosco in dialogo con le Istituzioni Governative nell'ambito del suo impegno civile e morale" di don Francesco Motto S.d.B. - Direttore dell'Istituto Storico Salesiano, gentilmente concessoci.*